

A cena da Goffredo

di Tommaso Tommaseo Pozzetta

Autunno 1979. Sulla campagna è calata una nebbiolina densa e grigia. È sera, con la mia vecchia Ford Taunus imbocco l'argine della sinistra Piave e, dopo aver percorso tre o quattrocento metri, scendo per una ripida stradina nella golena di Salgareda. Percorro via Gonfo, un viottolo sterrato con poche case dall'intonaco annerito e con macchie di muffa. È piovuto un po' durante il giorno. Galline spennacchiate sbocconcellano chissà che cosa ai margini erbosi della strada, anatre starnazzano nelle pozzanghere e piccoli cani bastardi, con la testa da lupo e le gambe da bassotto, abbaiano dentro i cortili.

La golena è terra con caratteristiche peculiari, si potrebbe definire unica. Qui arrivano gli umori del fiume che scorre nel suo letto e silenzioso scende verso il mare. Sono umori propri, sanno d'acqua dolce, di vegetazioni palustri, di terra cretosa, di pennuti selvatici. Addirittura sembra che la gente di golena parli un dialetto proprio.

Ma non sempre tutto è così tranquillo. Con le forti burrasche d'autunno, le piogge che vengono giù per giorni e giorni da un cielo colore d'inchiostro e il soffiare del vento di scirocco che contrasta alla foce il deflusso del fiume, arrivano le grosse piene e la vita in golena di punto in bianco cambia. Il fiume mette paura, le acque vorticose e limacciose tracimano dall'alveo, dilagano con rumore strisciante, invadono campi, orti e case. Uomini, donne e galline si rifugiano sopra i tetti delle case e delle stalle e attendono che il vento si calmi, la pioggia cessi e il fiume si ritiri nel suo letto.

L'indomani la gente si rimboccherà le maniche per pulire le abitazioni dall'acqua e dal fango. Ma tutto questo si ripeterà. Quando, in quale anno e con quale virulenza nessuno può saperlo, ma è cosa certa che si ripeterà.

È così da secoli, da quando l'eccellente Magistrato delle Acque della Serenissima repubblica di San Marco ha innalzato gli argini sulle due rive della Piave, per mettere al riparo i paesi e i campi rivieraschi. Ma l'area golenale deve esistere per dar sfogo alle piene e chi l'abita conosce bene il rischio che la propria casa, la terra che coltiva e gli animali che si aggirano intorno possono sempre correre. Malgrado tale minaccia, niente e nessuno al mondo riuscirà mai a convincere questa gente di andarsene altrove. Ci si convive e amen.

Arrivo dunque alla casetta di Goffredo Parise, in golena. Lo scrittore era giunto sulla riva sinistra del Piave ai primi anni 70, quasi per caso. Forse veniva dal Vietnam, o dal Biafra, o dal Laos, o dal Cile, oppure solo da Roma, o chissà da quale altra parte del mondo. E qui si fermò, sperando di trovare nel "piccolo Eden" sul greto selvaggio, tra salici, pioppi, sambuchi e melograni, l'humus che potesse alleviare i suoi difficili problemi esistenziali.

Lo scrittore vicentino "sciacquerà i panni" in Piave e il benefico influsso delle sacre acque lo si potrà riconoscere in molti di quei "SILLABARI" che, in questi luoghi, verranno scritti e consegnati alla storia della letteratura italiana.

Questa sera sono a cena da Goffredo. Non so davvero cosa mangerò. Mi dà il benvenuto, nel piccolo cortile di casa, un grande gelso dalle ramificazioni contorte e dalle larghe foglie, lustre al chiarore della lanterna sopra la porta di casa. Nella semioscurità vedo parcheggiata una Renault verde bottiglia.

Alcuni giorni addietro, Goffredo, con l'indifferenza propria di chi vuole stupire, mi aveva informato che il cofano di quella sua automobile, "non sempre ... ma ogni tanto", si apriva improvvisamente da solo. Mi permisi di fargli notare che il difettuccio era pericoloso. "Cambia macchina, è scassata!", gli avevo sommessamente consigliato. Ma lui non mi ascoltò e alla fine risolse la cosa da sé e nel modo più economico e molto sbrigativo: vi legò intorno una corda da muratori e il cofano non si aprì più. "Ma guarda te" - mi venne da commentare, con evidente ironia - "è proprio vero che a questo mondo non si finisce mai di imparare!". E lui subito a mimare l'operazione corda, con movenze comiche, divertito, mostrando la gioia del bambino che riesce a riparare il giocattolo che aveva sfasciato.

Entro in casa e lo vedo di spalle: è in piedi nella piccola cucina alle prese con una pentola che bolle. Lo saluto ma nemmeno si volta. "Oh, finalmente sei arrivato ... ", bofonchia quasi seccato. Io mi avvicino ai fornelli e con malcelata curiosità guardo dentro la pentola: ossa, zampe di gallina, creste di gallo, pezzi di verdure ... Tutto in forte ebollizione e con gran vapore. "Per fare un buon brodo ci vuole tempo, mio caro: mangeremo pane raffermo e brodo ... , non c'è nulla di più buono in una sera d'autunno come questa, fredda e umida".

Finalmente mi guarda in faccia e sorride. "Per la verità ti aspettavo un po' prima" - riprende a dirmi - "In questo posto, io ceno presto, come i contadini, quasi al tramonto ... quando sono a Roma è diverso, mi devo adeguare alle usanze di lì ... ".

Per scusarmi del ritardo rinfacciatomi, gli ricordo che io faccio il chirurgo e preciso: "So quando comincia la mia giornata, ma non so mai quando finisce. Rincaso quando posso e mangio senza orari, insomma non sono un uomo libero, come invece lo sei tu, che non dipendi da nessuno ... se non dalle tue ubbie".

Goffredo mi guarda male.

"Sì", continuo io, mentre lui si rimette a menare la mestola nella pentola, "non esiste al mondo un uomo più libero dello scrittore, convinciti di questo, nemmeno il pittore, tra gli artisti, è così libero perché ha bisogno di colori e di pennelli, i più diversi, di un cavalletto, di una tavolozza, di luce particolare e forse di altro. A te, scrittore, bastano dei fogli di carta, una biro e l'estro ... quando viene. E un tavolo, ovviamente, dove puoi metterti a scrivere, di giorno o di notte, quando vuoi.

Io invece non posso godere di questa libertà, dipendo dal malato, dalla urgenza. Posso essere chiamato in ogni momento, vengo buttato giù dal letto nel pieno della notte. Devo rendermi sempre reperibile. Questa sera, ad esempio, ho dovuto lasciare in ospedale il tuo numero di telefono e può accadere che un'improvvisa chiamata mi mandi di traverso il tuo brodo ... ". Goffredo tace, forse acconsente.

Ci mettiamo alla tavola che è di legno grezzo, le seggiole sono impagliate, noi come due frati che, per una brevissima frazione di tempo, si sentono estranei ai fastidi del mondo e solo attenti l'uno all'altro, seduti nel refettorio di un isolato convento. Dove lui è il priore. Brodo e pane, poi un'insalata verde e persino una mela. Il vino è un rosso del Piave.

Consumata la cena, subito e con gesto automatico, lui si accende una sigaretta. Nell'angolo della stanza vedo il suo fucile da caccia: un Purdey, doppietta inglese a cani interni, elegante e costosa, esagerata. Sento l'odore delle sue canne oliate di fresco. Le ha pulite Aldo, un operaio di Ponte di Piave, nostro comune amico e buon cacciatore che si prende volentieri in custodia i nostri fucili, quando la caccia è chiusa o noi siamo altrove.

Parise, negli sport che saltuariamente pratica (caccia, sci, equitazione) ha comportamenti visibilmente snobistici. Non va a caccia di tordi dentro i vigneti rossi delle nostre campagne, magari accompagnato da un villico con gli zoccoli ai piedi, ma si accomoda, vestito di velluto, nelle botti delle valli dei grandi industriali, dove lui si presenta con il favoloso Purdey, "orgoglioso di averlo". Spara a "masorini", "sarsegne" e "ciossi" ... (io non ho mai cacciato con lui, ma chi l'aveva visto all'

opera, diceva che non era un granché). Non va a sciare sul Piancavallo delle montagne friulane o sul Terminillo delle montagne laziali, dove i pullman scaricano gli sciatori di giornata, ma si reca sulle nevi di Cortina, dove dirà di vedere le lepri bianche (nessun altro le ha mai viste). Nella conca regina, l'alta società farà a gara per averlo, la sera, appresso gli scoppiettanti caminetti. Fuori cadrà la neve. E lui terrà banco in quei salotti caldi che profumano di larice, tra signore adulatrici e abbronzatissime, non tutte giovani, qualcuna attempata.

D'estate, tra lo svolazzare di fagiani e starne, galoppa per le magnifiche grave del Piave montando i cavalli di razza dei proprietari terrieri e notabili del luogo, dei quali si è fatto amico. E perfino raccomanda all'umile stalliere che il destriero, a lui destinato per quel giorno, sia ferrato al meglio ...

Ma va bene così: nell'aplomb di uno scrittore di successo un velo di snobismo ci può anche stare. Io stavo malignando, tra me, sulle inclinazioni sportive del mio anfitrione, quand'egli d'improvviso mi chiede quale caso avevo operato quel giorno. "Un cancro allo stomaco", gli rispondo. Lui spegne la sigaretta con aria distratta, poi, compiacendosene, rievoca la circostanza di quando, nell'estate del 1976, ebbe a intrufolarsi nella mia sala operatoria per soddisfare una sua strana curiosità: "vedere come è fatto" un tumore. Quel mattino, vista la massa neoplastica e manipolata che l'ebbe tra le mani, infilate alla meglio in guanti di lattice, guardandomi con occhi spalancati e faccia esterrefatta, mi aveva detto: "Ma è una cosa banale ... si muore per una cosa così banale!"

Questo ricordo mi porta a fargli una domanda: "È vero che da giovane volevi fare il medico?", sorride e subito precisa: "Sì, è vero, all'età di 17 anni, quando cioè stavo per entrare all'Università, dopo aver sostenuto gli esami di maturità classica, pensavo di fare il medico". Con aria curiosa gli chiedo: "E poi come è andata?". Con tono confidenziale mi dice: "È andata che, per uno scarto improvviso della vita o vocazione letteraria precoce, e allora del tutto inconscia, andai a Venezia dove mi chiusi in una camera d'affitto e scrissi il mio primo romanzo "IL RAGAZZO MORTO E LE COMETE". E così la mia iscrizione a medicina andò in fumo". "Mi sembra di capire che questa rinuncia a studiare medicina ti sia un po' dispiaciuta", osservo e lui: "Sì, oggi infatti me ne rammarico, perché avrei potuto essere, se non proprio medico full lime, almeno laureato in medicina e scrittore al tempo stesso". "Come Cechov", aggiungo e gli chiedo: " ... alla medicina ti sei più interessato?".

"L'interesse per le scienze mediche", replica Parise "l'ho sempre un po' mantenuto, per quanto mi è stato possibile seguire dall'esterno psicologia e psicanalisi, qualche studio di anatomia".

Allora gli domando: "E della malattia, in generale, delle varie patologie che possono colpire l'uomo nella sua fragilità che cosa puoi dire o pensare?".

"Questa domanda", risponde, intento ad accendersi la sigaretta, "mi porta inevitabilmente a parlare di psicoanalisi, tema a dir poco immenso. Il mio pensiero di sempre è che il nostro carattere, riunendo in questa parola sia il temperamento innato ed ereditario, sia il prodotto dell'educazione, del contesto sociale, familiare, può produrre e produce patologia."

Lo interrompo: "Caro Goffredo, queste tue certezze mi mettono un po' a disagio. Ti confesso infatti che noi chirurghi, a torto o a ragione, considerati organicisti ad oltranza, ci troviamo in difficoltà ad accettare un rapporto così stretto sino a diventare causa ed effetto, tra carattere e patologia. Quando io vedo un'ulcera perforata dello stomaco, cioè un buco nel viscere da cui esce bile e succo gastrico o vedo un diverticolo perforato del grosso intestino da cui esce liquido fecale, quando vedo un tumore devastante del pancreas o del fegato ... mi riesce molto difficile, credimi, pensare che tutte quelle cose lì siano partite dalla "testa". Sì, ci sono senza dubbio persone che soffrono di patofobia, per carattere o perché provati dalla vita, come tu sostieni, e temono morbosamente la malattia finendo talvolta con l'ammalarsi davvero. Ma io ti posso assicurare che ho conosciuto e curato tante persone felici e di carattere tranquillo che si sono ammalate gravemente e sono poi morte, quando avrebbero desiderato tanto di vivere. Ascolto comunque con interesse le tue argomentazioni e vedremo se, alla fine, sarai riuscito a colmare le mie lacunose cognizioni di filosofia teoretica. Faccio il chirurgo - vado ripetendogli - lavoro con le mani, come dice l'etimologia della parola, manipolo visceri guasti, sanguinolenti, talvolta gangrenosi e maleodoranti, dove la psicosomatica, converrai, riveste un ruolo di cenerentola ...".

Segue qualche minuto di silenzio, beviamo un grappino. "È buona, stravecchia ...", mi dice versando la grappa nei bicchierini. Lui beve, schiocca la lingua e riprende: "Io ti confesso che credo fermamente nella psicosomatica, comprendo che questo termine possa apparire a molti di voi medici e chirurghi, piuttosto generico e anche ambiguo, ma altro termine non vedo per tentare di definire quei fenomeni patologici prodotti dalla psiche, da turbe psichiche anche limitate nel tempo.

Insomma penso non si possa contestare che ogni patologia sia in stretto contatto con la psiche".

Io lo ascolto con quella curiosità disincantata che è insita nel mio operare da umile artigiano della scienza. "Abbi pazienza - intervengo - tu sai bene che la genealogia di noi chirurghi risale a quei tipi, di certo presuntuosi e un po' ciarlatani, che intorno al Mille vagabondavano per le strade di mezzo mondo con la fama di 'giustaossi', di 'tagliaernie' e di 'cavadenti'. Col tempo, si sa, la chirurgia è diventata scienza e tale è attualmente, equiparandosi alla medicina interna da tempo più elitaria, ma la discendenza rimane quella che è, 'terra-terra'. È quindi presumibile che nella struttura mentale di noi chirurghi siano presenti ancor oggi dei cromosomi 'dozzinali', poco consoni cioè a comprendere del tutto le tue sottili disquisizioni sulla psiche e altro ... ". Goffredo sorride. "Perché sorridi?", gli domando. Segue un attimo di silenzio, poi lui, con voce pacata e suadente, si spiega: "Sorrido alla sottovalutazione che fai di te stesso e della tua professione. La conoscenza del corpo umano di voi chirurghi è fior di cultura realistica e riflettere su questo è già abbastanza per una vita, diventa cultura non soltanto realistica, ma, come si dice 'in progress', in quanto comporta continue novità, così come le porta la vita stessa. La vostra è cultura che io ammiro e vi invidio. L'azione del chirurgo contro la malattia è al tempo stesso violenta e vitale, amputa la morte di tutti o di una parte dei suoi artigli, quando essa si presenta amputabile".

"Sì", riprendo io, "ma la malattia grave, quando cioè avverti che dentro ti si rompe qualcosa col fragore della rottura di un giunto cardanico, anche se speri sempre che qualcuno possa porre rimedio al 'guasto', rimane pur sempre un dramma... .

"Vedi", precisa Goffredo, "la malattia, per me, più che un dramma è un accidente drammatico. Guardandoti operare, quel giorno, vedevo in *corpore* l'azione contro la malattia, cioè la vita. Quando io penso che i miei polmoni e il mio cuore, a lungo andare di sigarette, di emozioni, di fatale usura, e con essi altri organi inevitabilmente degenerano non penso alla malattia, bensì alla vecchiaia. E l'azione contro la vecchiaia non c'è, non esiste, se non quelle prudenze, quei palliativi, quella amministrazione insomma che nel suo procedere è già una forma di vecchiaia e dunque di morte".

"Ma la vecchiaia", osservo io, "è solo un'età che, in fondo, rappresenta la fisiologica involuzione dei nostri organi o apparati. Contrariamente alla malattia, la vecchiaia è prevedibile: io so che, se non sarò colpito da una malattia mortale, diventerò

fatalmente vecchio. E la vecchiaia, diversamente dalla malattia grave, può essere aggettivata in modo diverso, non sempre infatti è drammatica o triste, può essere anche serena, felice ... "

Goffredo sembra rimanere della sua opinione: "Pensando alla vecchiaia io penso, per procedimento di causa ed effetto, che essa è il vero inizio della morte. E questo, questo soltanto è, almeno per me, il vero dramma ... Ma tornando a quanto andavamo prima scorrendo sul tema carattere e patologia, io credo abbastanza fermamente che il complesso delle funzioni psicologiche producano patologia *tout court* e non soltanto malattie chiare alla analisi e alla diagnosi come per esempio l'infarto, ma anche malattie oscure come il cancro".

Il mio interlocutore dà qualche colpetto di tosse, tira su il naso e lo preme ai lati con le dita come usa fare spesso, poi riprende a parlare: "Contrariamente a quel famoso accademico che appena conosciuto esordì col dirmi che l'uomo è come il motore di un'automobile, suppongo non essendo io, ahimè, medico, che il motore umano sia molto più complesso e fragile di quello di una automobile e sottoposto fin dai cromosomi, e non soltanto di quelli suoi ma anche di quelli dei lontani pro genitori, a una serie di combinazioni chimiche tali da non poterne venire a capo se non con l'apparizione dell'individuo, ognuno diverso dall'altro, sulla terra. Una volta comparso, con il suo temperamento, con il passare degli anni, si avrà il suo carattere, tra l'altro sconosciutissimo, ma padrone del suo corpo e dunque delle sue presenti e future patologie".

Non oso interloquire, Goffredo adesso è un fiume in piena e posso solo ascoltarlo. Egli aggrota i sopraccigli e afferma severamente: "Solo l'estrema patologia, lo stato di perfetto equilibrio cellulare, cioè la morte, potrà suggellare per sempre quel procedimento misterioso che tale rimane, per cui nessuno saprà nulla di nulla".

Per me non è facile seguirlo, lui intuisce il mio disagio e mi spiega: "Solo le opere date in vita da quel carattere e forse persino da quelle patologie, vivranno a testimonianza sia del carattere, sia delle patologie. E si potranno esaminare e analizzare sotto questa o altra luce rivelando certamente di più di una autopsia. Alle orecchie di un medico tutto ciò sembrerà, o così mi auguro, abbastanza ovvio e tuttavia io credo che molti medici, per così dire meccanicisti, come quell'accademico che ho ricordato, non danno per me mai abbastanza importanza, nelle loro analisi e nelle diagnosi, all'influenza del carattere nella comparsa, in un paziente, di un determinato e particolare fenomeno patologico, a quanto il carattere possa esserne

la vera causa o una parte di causa in una sorta di diagramma che può essere tutto, ma mai niente."

Sulla golenza ora si è alzato il vento e, di tanto in tanto, si sente lo sbatacchiare di un balcone al piano di sopra. Goffredo prende la bottiglia della grappa e l'alza guardandomi: "Un altro goccio?" - "No, grazie ... , dimmi invece, dopo quanto hai sostenuto, come interpreti l'esistenza dell'uomo nel suo passaggio sulla terra: nasce, vive in mezzo al "guazzabuglio" di stimolazioni misteriose di cui hai parlato e infine si spegne, vittima di quella che hai chiamato "l'estrema patologia". Ma il vivere, il nostro campare può anche essere alieno dalle stimolazioni perniciose della psiche, oppure no?".

Goffredo si accende un'altra sigaretta, riflette, si sistema sulla sedia e subito riprende a discorrere, ma la sua voce cambia tono, si fa pacata e quasi solenne, come volesse testimoniare un pensiero di ineluttabile rassegnazione: "Vedo la nostra vita come una serie ininterrotta di crisi, sia psicologiche, sia patologiche sia psicopatologiche. Praticamente viviamo "in crisi" tutta la vita. Da una crisi si passa all'altra e anche quel segmento di tempo più o meno lungo che sembra essere alieno da ogni crisi e che si può definire segmento di tranquillità, di calma o addirittura di felicità, non è mai così chiaro e terso come un cielo azzurro, bensì prepara, nel profondo, altre crisi. Questo fenomeno critico che si chiama niente altro che "la vita" ha, secondo il mio modo di vedere, due terapie: la prima è automatica, e si chiama energia, mi riferisco alla energia della gioventù, la seconda è indiretta e si chiama cultura. Che l'energia della gioventù sia un potente antidoto ad ogni crisi anche questo è ovvio, meno ovvio invece che la cultura sia trasformabile in energia psicosomatica, cioè in una forza superiore e contraria a quella del fenomeno patologico che io credo sempre conseguente alla causa insita nel carattere".

"Allora tu sei convinto che si è malati prima nel carattere e dopo nel corpo?" azzardo io.

"Sì", mi risponde, "ci si ammala prima nello spirito e dopo, non è chiaro a quale distanza di tempo, nel corpo". Replico: "Come nasce in te questa convinzione che io, medico, non posso condividere in modo così assoluto?", e lui: "Mi è nata dalla esperienza professionale, di scrittore e quindi umana e potrebbe rifarsi a quella sublime lezione di psicopatologia che è il racconto di Leone Tolstoj, "LA MORTE DI IVAN ILIC", ti consiglio di leggerlo".

"L'ho letto almeno due volte", gli rispondo, "ma il protagonista di quella storia in fondo aveva un buon carattere. A guastargli la vita è stato altro, cioè un contesto sociale e familiare avverso, da te peraltro ricordati anche tra i fattori che possono produrre patologia. Ivan Illic alla fine si ammala e muore disperato sostenendo che l'esistenza dell'uomo è costellata di menzogne e inganni, che nascondono la stessa vita e la stessa morte ... "

Ci soffermiamo così a parlare un po' di Tolstoj. Egli mi dice che continua a leggerlo "come un biologo, un ricercatore e con la riverente umiltà dell' apprendista calzolaio che guarda il vecchio padrone abile ed esperto". Nei giorni seguenti, avendogli confessato durante la nostra cena, che non avevo mai trovato il tempo di leggere "GUERRA E PACE", mi regalerà l'opera tolstoiana in tre volumi, edizione tascabile, e dentro vi infilerà un foglio di carta con su scritto: "Leggilo, metti dieci anni, ma leggilo!"

"Ora" - mi dice lo scrittore, rifacendosi alle crisi di cui parlava - "ti voglio raccontare un piccolo aneddoto. Una sera eravamo a cena con Alberto Moravia, il regista Bernardo Bertolucci ed altri. Bertolucci raccontava che il regista Jean-Luc Godard, uno dei giovani padri della "nouvelle vague" francese, notissimo, famosissimo, in seguito ad una crisi non faceva più cinema, non girava più film. E ancor oggi non ne gira più, avendone prodotti tre o quattro all'anno per una decina di anni.

Moravia, rapidamente, dopo una riflessione fulminea, pronunciò la seguente frase: "Eh ... si vede che non è stato abbastanza intelligente per superare la crisi." La frase colpì me in modo particolare, gli altri anche. Si intavolò una breve discussione, perché la frase di Moravia era sembrata un po' brutale, se non cinica, a tutti. Moravia un po' spiegò, rimanendo però alla fine della conversazione, sempre un po' oscuro nella sua asserzione. Ne riparlai, la faccenda mi interessava. In sostanza Moravia voleva dire, come del resto ti ho esposto prima, che il corpo umano, comprensivo di tutto, in primis del suo carattere, attraversa crisi continue e che queste crisi, anche organiche si possono superare mediante l'intelligenza. Non mi convinceva ed arrivammo ad un accordo quando si sostituì alla parola "intelligenza" la parola "cultura". Anche qui ci fu un battibecco perché Moravia intendeva la cultura intesa in senso classico, cioè l'aver letto libri, appreso scienza, filosofia e averla costantemente confrontata con quegli esempi che stanno nei testi da cui, per la prima volta, si sono appresi alcuni o molti fenomeni che riguardano la vita. In fondo tutti i testi, compresi quelli di matematica e non soltanto quelli letterari o

filosofici riguardano la nostra vita di uomini. Io però intendevo la "cultura" in senso forse più vasto anche se più generico, cioè tutto quanto diceva Moravia più l'esperienza e la riflessione sulla esperienza che dava anch'essa cultura, cultura primaria, cultura associativa."

"Ma l'uomo coltiva anche sentimenti, consapevolezza di sé, affetti, passioni, emozioni", interloquisco io, "Sì" – precisa Parise - "e il sentimento non è affatto il prodotto della ragione, o solo in casi particolari, ma del temperamento che coincide con quell'impulso, spesso giudicato irrazionale e così simile all'istinto che spinge l'uomo a fare cose contrarie alla cultura, all'intelligenza e alla ragione. Vedi, Moravia, come era da lui, puntava sull'intelligenza come la pratica della ragione. Io invece, come è da me, puntavo sul sentimento, al quale tu accennavi, sul temperamento, cioè su quella parte di carattere inconscia o subconscia, incontrollabile. Non mi bastavano, in altre parole, la ragione e i suoi strumenti conoscitivi, che del resto io amo e che tutto sommato sono così semplici nella loro logica associativa. Nella discussione con quegli amici portai in campo anche l'energia, quella specie di energia elettromagnetica, chimica, cioè fisiologica, che potrebbe essere anche sessuale e che non è obbligatoriamente soltanto giovanile, che vuole, combatte e vince. Insomma gli argomenti di Moravia erano realistici, del realismo di Sant'Ignazio, i miei non meno realistici, ma purtroppo del realismo che sorgeva a posteriori della grazia, come dicevano i giansenisti, che c'è o non c'è."

"Concludi", sbotto io, mentre mi gira la testa e lui: "In conclusione, ogni crisi, ogni patologia, ha la possibilità di venire sconfitta non soltanto in virtù della cultura e della forza della cultura, ma soprattutto dal temperamento, cioè da quella energia o debolezza, innate, ereditarie da geni che sono forti o deboli fin dalla nascita".

A questo punto domando: "E il vostro dibattito come si conclude?". "Non trovò conclusione" mi risponde, "E ognuno di noi restò del proprio parere, del resto non molto discosto e pur sempre capzioso".

"Comunque io sono certamente convinto", volle aggiungere ancora Parise, "che un carattere razionale, o portato alla razionalità, produca un paziente 'buono', tra virgolette e un carattere per dir così sentimentale, produca un paziente 'cattivo', sempre tra virgolette. In rapporto naturalmente al terapeuta, obbligato per scienza e professione alla razionalità e non ai sentimenti. In fondo i sentimenti sono uno stato patologico in più a quello per cui il paziente va curato".

"Su questi concetti posso essere in parte d'accordo" - intervengo io - "I sentimenti, se ti riferisci ad ogni moto dell' animo, non giovano di certo nella pratica medica, né al paziente che la subisce, né al medico che l'attua. Possono interferire negativamente sulla funzionalità, sinonimo di razionalità, che deve invece prevalere nell'azione terapeutica. Ma non si possono soffocare di certo i sentimenti del malato, anche se questi possono fare di lui, come dici tu, un "cattivo" malato. Ma sul sentimentalismo di noi medici, ancor più se chirurghi, nel momento dell'agire, dell'operare, si deve intervenire in modo drastico. Poi, quando tutto sarà compiuto, i cuori degli uni e degli altri si riapriranno di nuovo e interamente ai propri sentimenti."

Si è fatto tardi e mi congedo: "Goffredo ... io vado a dormire, domani ho una seduta operatoria e mi devo alzare presto. Tu, invece, potrai dormire finché vorrai, ti sveglierai e guarderai l'upupa da quella finestrella che hai fatto aprire appositamente accanto al tuo letto. Sono gli ultimi giorni che la puoi vedere perché, quando arriva il freddo, il meraviglioso uccello emigra al sud, dove la temperatura è più mite. Poi, se avrai voglia ed ispirazione, ti metterai a scrivere, da Dio come sai scrivere tu. E forse, nel pomeriggio, riceverai l'invito per andare in botte nel fine settimana, a tirare alle anatre. Il tempo è propizio, copriti bene e in bocca al lupo!".

Si è rimesso a piovere. Ripercorro a ritroso via Gonfo, buia e deserta, la macchina sobbalza nelle buche e sento l'acqua schizzare da sotto le ruote.